

Miti di stelle al Planetario di Roma e considerazioni sulla conoscenza vissuta tra arte e scienza

Sista Bramini

O'Thiasos Teatro Natura, via Pistoia 1b. I-00182 Roma. E-mail: thiasos@thiasos.it

RIASSUNTO

C'è la gran moda di utilizzare l'arte teatrale e quella musicale nei musei. Questa pratica attrarrebbe un maggior numero di visitatori rendendo il museo più vivo e cioè più frequentato e cioè più produttivo. L'intento è ragionevole, ma l'arte teatrale non va confusa con quegli spettacoli di *Suoni e Luci* che nei siti archeologici fanno da fiocco al ben confezionato pacchetto turistico. Se le ragioni economiche rendono comprensibili tali operazioni (che comunque possono essere organizzate in modo più o meno elegante), nulla ci dicono del possibile senso profondo dell'incontro, ormai necessario e irrevocabile per la nostra coscienza, tra arte e scienza, da una parte, e tra vita e memoria del patrimonio culturale del passato, dall'altra. Lo spettacolo *Miti di stelle* racconta le storie dei satelliti di Giove, attraverso brani letterari e canti polifonici della tradizione popolare europea legati alla natura e alla notte, tenendo le stelle come riferimento.

Parole chiave:

teatro natura, arte e scienza.

ABSTRACT

Star Myths in Rome's Planetarium and considerations about knowledge lived between art and science.

It is nowadays trendy to use the arts of theatre and music in museums. It seems that this habit attracts a larger number of visitors, thus making museums more lively and productive. This is an acceptable purpose, but the art of theatre must not be confused with performances of Light and Sound that go together with a well-made tour package in archaeological sites. Economic reasons may allow similar operations, that can anyhow be organized in an elegant way. But they tell us almost nothing about the possible deep sense of something that is essential and irrevocable for our consciousness: the meeting between art and science, on one side, and life and memory of our cultural heritage, on the other. The Star Myths show tells the stories of the satellites of Jupiter through literary pieces and polyphonic songs of European popular tradition linked to nature and night, keeping stars as a main reference.

Key words:

nature theatre, art and science.

Dai miei appunti etimologici:

RICORDO: da *ri-cordo*, tornare a porre le cose nel nostro cuore - come reali.

ISTINTO: da *instinguere*, eccitare. In senso positivo lo si può considerare qualcosa di innato che, se mescolato alla riflessione e alla consapevolezza, guida gli esseri umani verso un comportamento completo.

INTEGRALE: da *in* e da *tangere* (dalla radice *teg*): non toccato, intatto, non manipolato neppure dalla mente.

COMPRESIONE: "L'essenza di ciò che si ottiene partendo da informazioni intenzionalmente acquisite e da esperienze personalmente vissute" Gurdijeff.

EDUCARE: da *e-ducere*, tirare fuori da qualcuno ciò che ha già.

GERARCHIA: da *hierarchè*, s'intende l' "ordine sacro" che mantiene l'armonia della realtà e non il prevalere di una parte sull'altra.

C'è la gran moda di utilizzare l'arte teatrale e quella musicale nei musei. Questa pratica attrarrebbe un maggior numero di visitatori rendendo il museo più vivo e cioè più frequentato e cioè più produttivo. L'intento è ragionevole, ma chissà perché a me vengono subito in mente quegli spettacoli di *Suoni e Luci* che nei siti archeologici fanno da fiocco al ben confezionato pacchetto turistico? Forse perché se le ragioni economiche rendono comprensibili tali operazioni (che comunque possono essere organizzate in modo più o meno elegante), nulla ci dicono del possibile senso profondo dell'incontro, ormai necessario e irrevocabile per la nostra coscienza, tra arte e scienza, da una parte, e tra vita e memoria del patrimonio culturale del passato, dall'altra.

Lo spettacolo "Miti di stelle" che la nostra compagnia, O Thiasos TeatroNatura, ha presentato al Planetario

di Roma all'interno del Congresso dell'Associazione Nazionale dei Musei Scientifici, ha una gestazione, nella mia vita, molto antica.

Cominciai a guardare il cielo notturno con un qualche interesse per la sua composizione stellare grazie a Nicoletta Lanciano e al progetto educativo, legato alla Casa Laboratorio di Cenci (Amelia), che ci fece trovare accanto. Avevo poco più di 20 anni e fu Franco Lorenzoni a presentarmi Nicoletta Lanciano che in quel periodo insegnava alla Facoltà di Matematica della Sapienza di Roma. Nutrivo all'epoca un certo sospetto per gli insegnanti, sia pure progressisti. Mi sembrava che fossero sempre un po' sovra determinati e che il loro modo tollerante, intelligente di ascoltare fosse più una tecnica psicologica per creare una sensazione di fiducia nell'interlocutore, grazie la quale poter poi trasmettere determinate conoscenze, che reale interesse verso la sua persona. Era l'epoca in cui mi dibattevo nel voler capire se fosse più determinante, per la trasmissione e il radicamento di una conoscenza, la qualità della conoscenza stessa, la passione di chi doveva trasmetterla o la forza dell'interesse che l'allievo suscitava nell'insegnante... Franco mi parlò dell'amore che Nicoletta nutriva per il cielo notturno che la spingeva a volerlo incontrare, studiare e insegnare dal vivo, cosa che nelle scuole non si poteva fare (sia a causa dell'inquinamento luminoso delle città, sia perché a nessuno sarebbe venuto in mente - cosa per me allora incomprendibile - di fare lezione per qualche giorno dell'anno di notte). Dopo lo storico passaggio nelle nostre vite di Jerzy Grotowski e del suo Teatro delle sorgenti, a Cenci, in quei giorni, indagavamo la relazione con la natura secondo le indicazioni che avevamo rubato al grande regista, ma anche in modo libero e comunque sempre a partire dall'esperienza diretta; per questo accettai di esplorare le possibilità dell'assonanza, suggeritami da Franco, tra la nostra ricerca e quella di Nicoletta. Con un po' di creatività, le due ricerche potevano non solo convivere, ma nutrirsi a vicenda e come piaceva a noi, in modo concreto cioè sperimentabile. Avremmo ad esempio potuto cambiare il giorno con la notte, oscurare cioè le finestre durante le ore di luce per dormire, e vivere la notte restando svegli e in contatto costante col cielo. Potevamo farlo non solo per una notte, ma più a lungo: almeno per una settimana. Ognuno di noi avrebbe esplorato, in modo sistematico, ciò che più lo attraeva della natura notturna. Nacquero così dei laboratori che si tennero per alcuni anni, rivolti ad insegnanti, ragazzi, persone interessate al teatro, a conoscere le stelle e ad auto educarsi, in cui le notti di lavoro erano articolate e rigorosamente strutturate in modo molto vario. I partecipanti potevano assistere, girando lentamente in silenzio su se stessi, al tramonto nella valle; correre o camminare, al calare della notte, a piccoli gruppi silenziosamente e senza

meta, nei sentieri di campagna lasciandosi gradualmente coprire dalla grande ombra della terra che s'allungava nel paesaggio; perdersi nel fitto del bosco notturno affidando la lettura del terreno unicamente ai piedi e al tatto, e il ritorno a casa al senso di orientamento, lasciarsi trasportare, sotto la luna, da una danza collettiva spontanea, tanto vigile quanto scatenata; truardare con dei disegni su teloni trasparenti l'orizzonte per seguire graficamente il sorgere e tramontare delle diverse stelle; ascoltare miti classici legati al cielo e comporre canzoni sulle varie costellazioni; aspettare l'alba tra l'erba umida avvolti nei sacchi a pelo, e solo allora andare a dormire. Erano nottate mistiche nel senso che a tutti interessava entrare in contatto con la conoscenza nel senso più aperto, complesso e puro possibile, e senza pregiudizi. Riuscivamo, a quell'epoca, a far convivere idee diverse di conoscenza proprio perché convinti della necessità dell'esperienza diretta, di una sorta di primato dei sensi e della presenza che presupponevamo come base per ogni possibile sviluppo: la scrittura di un racconto, un disegno, la scoperta di una sorta di teatralità rituale fatta di gesti e azioni poetiche nella quale la comunità, formata in quei giorni, si poteva riconoscere ed emozionare; l'approfondimento scientifico o filosofico ad una serie di domande che l'esperienza stessa ci poneva davanti, e altro. A dire la verità un pre-giudizio c'era: la convinzione (forse nutrita di una forte intuizione giovanile mutuata dall'incontro con Grotowski) che la conoscenza che ci avevano propinato a scuola e che circolava ufficialmente non fosse davvero tale, che andava scoperta dietro o dentro a quella riconosciuta e soprattutto che questa conoscenza, perché fosse davvero reale, andava svegliata in noi (...e che per farlo ci volessero dei veri e propri scossoni o comunque cambi della abituale prospettiva).

Ma è vero che nutrivo sospetti anche nei confronti della conoscenza scientifica che mi sembrava volesse spiegare la realtà per lo più al fine di renderla innocua, appiattirla dietro una razionalità le cui definizioni servissero a tranquillizzare più che stimolare all'azione, soprattutto all'azione che a me interessava, quella creativa. Riflettevamo molto sulla funzione della terminologia nella conoscenza. "Cos'è una rosa? - ci ricordava Shakespeare- se avesse un altro nome non avrebbe forse lo stesso profumo?". Spesso le insegnanti che portavano i ragazzi ai campi scuola erano ansiose di sciorinare loro i nomi delle piante, delle rocce ecc e di fornire quante più informazioni possibili a studenti che quasi mai le chiedevano e spesso, quasi subito, le dimenticavano. In quelle settimane proibimmo di rivelare i nomi delle piante durante i primi giorni se non in relazione alle esperienze dirette fatte con esse e così fu anche con i nomi delle stelle. Ricordo che inventai una azione in cui durante la prima notte i ragazzi venivano condotti uno per uno in una grotta dove davo loro, sussurrandolo, un nome segreto che

avrebbero dovuto tenere bene a mente: era quello di una stella che avrebbero forse incontrato durante la settimana in una qualche esperienza e solo in quel momento sarebbe stata rivelata la sua posizione nel cielo. Ognuno aveva il suo nome segreto diverso dagli altri.

Perché i ragazzi che ci vengono incontro come un concentrato energetico per l'apprendimento sono così egocentrici? Non c'è un suggerimento in questo? Forse la conoscenza ama restare impressa nella vita, vive della persona, nella sua propria carne. Nicoletta, sotto il cielo notturno, raccontava le stelle in diversi modi: per lo più facendo fare ai partecipanti delle esperienze legate all'osservazione delle ombre, delle distanze, delle forme e delle relazioni tra gli avvenimenti del cielo e quelli della terra, e tra questi modi c'erano una bella pagina presa dalle "Memorie di Adriano" da leggere all'alba e le letture dei miti classici legati alle costellazioni. Ecco un'altra cosa, oltre al gusto per l'esperienza diretta, che avevo in comune con lei: l'amore per il mito. Cercai, tra i miti legati alle costellazioni, quelli che mi interessavano e muovevano di più: Il mito di Fetonte e del Carro del Sole, Perseo e Cassiopea, Endimione, gli amori di Giove, Orfeo... tutti per lo più tratti dalle "Metamorfosi" di Ovidio. Lavoravo con quei miti imparando a raccontarli teatralmente e, impersonandoli assieme ai partecipanti, cercavo nel bosco, sulla riva del torrente o a caccia del vento su per una collina, le sensazioni, ma anche i luoghi naturali che potevamo associare alle scene che il mito apriva nella nostra immaginazione.

Mi interessava molto anche l'aspetto dionisiaco della danza che, dopo aver liberato le nostre energie e averle generosamente bruciate, riusciva a ripulire (purificare si sarebbe forse detto una volta) i sensi rendendo la nostra percezione, per qualche momento, finalmente tutta attenzione agli odori della terra sprigionati dall'umidità notturna e che il vento dell'alba scuoteva, ai colori che il cielo ci restituiva mentre, cedendo al chiarore del mattino, inghiottiva le stelle. Cominciai ad amare alcune stelle e pianeti in particolare: Venere fra tutti mi lasciava entusiasticamente sgomenta per la grandezza e la brillantezza con la quale si mostra all'alba o al tramonto. Era da 25 anni che esistevo sulla terra: come mai non me ne ero mai accorta e come mai nessuno mi aveva mai mostrato una tale meraviglia? Riuscire a riconoscere le forme delle costellazioni che ormai legavo all'apertura del respiro nelle nostre corse, alla vitalità ritrovata nelle danze, alla libertà nel poter scivolare vigili tra gli alberi attraverso le pieghe della notte, al sentimento di amicizia - impastato di gratitudine e ammirazione - che mi legava ai miei compagni di avventura, alle figure archetipiche dei miti antichi che schiudevano in me un mondo immaginale che cominciamo ad intuire ricco di vitalità... tutto ciò, pur nella fatica e nelle difficoltà che non si possono negare, cominciai a darmi gioia.

Intanto scoprivo che le persone attivano il proprio

interesse in modo diverso. C'è chi non si appassiona a nulla e non si abbandona all'esperienza se non ha prima delle domande con le quali far funzionare la mente, e chi invece non sa accendere in sé alcun interesse se non viene prima stupito, toccato da una qualche forma di bellezza, c'è chi si apre al nuovo solo dopo averne emotivamente sentito l'utilità per altri esseri ecc .

Lavoravamo alla grotowskiana: spesso in silenzio perché, mute, le cose e le persone riescono a captare e sprigionare qualcosa della propria essenza e di quella altrui, altrimenti nascosta.

In quei giorni imparavo anche a comprendere il sospetto che, in ambito scientifico, si nutre per l'aspetto suggestivo dell'arte quando viene proposta e percepita come una specie di maquillage della realtà puntando, ad esempio, sulla capacità della tecnologia a creare facili effetti. C'è un'etica dell'arte che, consapevole della suggestionabilità della natura umana, sa rinunciare alla suggestione fine a se stessa per restare fedele all'autenticità della relazione con la realtà. Sia la scienza che l'arte indagano la realtà che ci sfugge continuamente. Potremmo chiamare questa realtà verità, epurando il termine da pericolosi e ambigui assolutismi e connettendola all'autenticità della sua irriducibilità e impermanenza; potremmo chiamarla oggettività facendo bene attenzione che il termine includa la soggettività che sempre influenza l'oggetto osservato. Come riscoprire, ogni volta, il senso originario e essenziale di ogni fenomeno perché ci venga incontro nella potenzialità di tutta la sua vitalità pronta a lasciarsi fecondare e a fecondarci di sé?

Non molto tempo fa ho sentito affermare da Sveva Di Martino, architetto dello straordinario Museo dell'olio nella Sabina che, in questi nostri tempi, il luogo sacro è probabilmente proprio il Museo. Anche se spesso si sente dire che i Musei sono luoghi morti, è lì che le persone, superando ogni barriera culturale, politica o sociale arrivano mosse dal bisogno, più o meno consapevole, di entrare in contatto con un significato più vasto di quello vissuto nella realtà ordinaria. Si tratta di un significato emozionante veicolato dalla bellezza dell'arte o dall'organizzazione attenta di un patrimonio di conoscenze che ci restituiscono l'appartenenza ad un mondo che, precedendoci e possedendo il segreto della durata, è fatto per continuare dopo di noi. Nei Musei attiviamo in noi, come raddomanti con la loro bacchetta, la facoltà di cercare il senso, raccogliendo segni, tracce lasciate da artisti, scienziati, studiosi che abbiamo la necessità di far risuonare in noi.

La capacità di trasmettere la conoscenza attraverso una esperienza diretta che rimanga profondamente impressa appartiene ad una sapienza antica e affinata in secoli e secoli caduta, nella nostra società, in oblio. Spesso dimentichiamo che in tutto il periodo in cui l'umanità non ha conosciuto la scrittura (immenso se paragonato a quello in cui la si utilizza!), si erano pre-

sumibilmente sviluppate efficaci modalità per registrare nelle persone fatti e conoscenze. Il racconto orale era una di queste: legare la notte, con i suoi odori, il suo vento fresco, alla camminata per arrivare al luogo scelto per l'evento, legarla al respiro dell'attesa, alla coscienza di esserci e dell'eccezionalità del momento; legare il senso di appartenenza ad una comunità, presente in carne ed ossa, alla visione della vastità del cielo con le sue luci lontane ed eterne; legare la storia della costellazione sopra alle proprie teste alla propria vita, ai traumi, alle speranze, al destino che siamo chiamati ad incarnare e forse ad evolvere; tutto ciò probabilmente significava innestare dentro di sé la presenza di quella costellazione e legarla a quel senso di libertà che scopriamo abitarci dentro nel momento in cui, finalmente svincolati dalla realtà contingente che ci divora quotidianamente, ci percepiamo uniti alla natura, al cosmo, agli altri esseri. Quel mito raccontato nella notte è ormai divenuto sigillo di una libertà riassaporata, in grado di liberare energie di fiducia e speranza altrimenti sopite e represses. Al mito e al senso della vita che custodisce, gli antichi legavano molte informazioni necessarie che noi oggi, tramite il computer e internet, possiamo trovare e registrare in modo quasi automatico e certo molto più facile. Ma l'emozione radicata in quello spazio libero e vivo, organicamente impresso nella persona e che si rinnova ogni volta che il mito viene raccontato e rivissuto nell'irripetibilità del momento, non la si può ottenere senza un percorso di esperienza che innesterà nel corpo una sua memoria.

Oggi possiamo registrare la posizione delle stelle, sapere la loro età e composizione ecc., ma il perchè sono lì e cosa a noi importa di loro, a questo non si accede così facilmente. Sì, forse qualcuno può spiegarci scientificamente che esiste un sistema per cui la sopravvivenza del nostro pianeta è legata alla vita di quelle costellazioni. Possiamo anche riconoscere la qualità della loro fedeltà, il loro tornare ogni notte ad esserci come un elemento decisivo per quel necessario senso di stabilità cosmica sul quale la nostra specie ha potuto innestare ogni altra attività duratura e dunque passibile di essere trasmessa. Ma il presentimento di gioia angosciosa dell'esistenza di un legame quasi di parentela, ancora più profondo di quello legato alla sola sopravvivenza della nostra specie, questo presentimento è forse custodito in una zona della coscienza a cui l'umanità, ad un certo punto, ha avuto accesso grazie al mito. Quella zona della coscienza ci si schiude ogni volta che, con disposizione aperta, riusciamo a fare esperienza del racconto mitico. I miti sono archetipi atti a risvegliare in noi le domande primarie.

O Thiasos TeatroNatura presenta i suoi spettacoli nella natura e per "Miti di Stelle" la presenza reale del cielo stellato è decisivo. Oltre che strumento adatto all'emozione estetica, lo spettacolo sotto le vere stelle conduce, nella percezione delle attrici come in quella

degli spettatori, fino alla soglia di una possibile funzione rituale che si arrischia a collegare di nuovo l'essere umano agli elementi naturali e all'ordinamento cosmico. Forse quella funzione rituale perduta può schiudersi alla sensibilità contemporanea solo nel momento dell'atto artistico, quando il racconto mitico-interrelato alle polifonie tradizionali che lo accompagnano - viene esperito immerso nell'irriducibilità del contesto naturale notturno, a cielo aperto. Eppure paradossalmente, proprio per i motivi che si argomentavano più sopra, presentare Miti di Stelle al Planetario, al chiuso tutto artificiale di un Museo, restituisce un senso quasi analogo a quello che ci spinge a presentarlo nei luoghi naturali. Il Museo muove nel visitatore la ricerca di senso articolandola attraverso l'esplorazione motoria, libera nella durata delle soste e delle percorrenze, silenziosa, percettiva di uno spazio, interno/esterno, in cui il documento o l'oggetto del passato, il risultato di una ricerca scientifica, il reperto archeologico e l'opera artistica ci vengono incontro per essere vivificati. Se in una delle tappe di questo pellegrinaggio ci si imbatte nella possibilità di partecipare al racconto e al canto vivente di un mito, il Museo più decisamente può connettersi ad una qualità esperienziale dell'avventura del conoscere per la quale il visitatore entrerebbe predisposto, ma che poi deve strenuamente lottare per difendere dentro di sé. Raramente il Museo è concepito come uno spazio vivo e la risultante tra il desiderio di vita della psiche del visitatore e l'atmosfera mortifera dello spazio museale produce come ciascuno ha sperimentato, l'invincibile montare della narcosi.

Ma è vero: anche la natura può essere ridotta a sfondo di cartolina e confezione pubblicitaria, può essere attraversata con facile sentimentalismo, con indifferenza e arroganza. Ma se esistono domande primarie che premono dentro di noi forse possono trovare spazio particolarmente disponibile nella natura e nei musei che però per essere riscoperti più vivi, ricchi di possibilità emotive e di significato, dei teatri stessi, devono essere liberati dalle anguste pastoie culturali in cui sono relegati.

"Miti di stelle", tratto dalle "Metamorfosi" di Ovidio, è stato presentato al Planetario di Roma in occasione del XVIII congresso dell'Associazione Nazionale dei Musei Scientifici dal titolo "Quali musei, quale cultura, per quale società? Ruoli, obiettivi, strategie nei musei scientifici contemporanei". La sua presenza nel programma del Congresso è stata concepita da Elisabetta Falchetti come una tappa organica di un percorso tra dissertazioni filosofiche, visite guidate e relazioni di esperienze sul campo e si accorda con gli intendimenti di una ricerca che da qualche anno viene portata avanti intorno al Museo di Zoologia di Roma e dal gruppo IRIS dell'Università di Torino: indagare le possibilità di una conoscenza integrata di aspetti e discipline diverse, attenta al dato esperienziale e in relazione alle necessità di trasformare, in vista di una

sostenibilità, le condizioni ambientali in cui viviamo e il nostro modo di pensare. Non accade forse già in ciascuno di noi? La conoscenza vissuta è fatta di corrispondenze feconde tra piani diversi del conoscere che risuonano dell'irriducibile sapore della nostra personale via all'apprendimento che si snoda in paesaggi e sotto costellazioni condivise ma che mantengono il marchio della nostra vita. La direzione è quella di una cultura scientifica e pedagogica della scienza che superi gli angusti confini di una settorialità che sempre più avrà senso solo come luogo di organizzazione temporanea di aree orientative della conoscenza. Il futuro dovrebbe ormai delinarsi nella capacità di far incontrare ambiti disciplinari diversi in vista di una cultura viva che coinvolga non come mero materiale della memoria, ma diventi il più possibile possesso organico dell'intera persona. Per questo non si tratta di rendere digeribili le nozioni scientifiche con suggestivi abbeccamenti, quanto rendere scienza e arte discipline dialoganti contribuendo all'integrazione di forme diverse di conoscenza. La poesia sensuale e profondamente archetipica di Ovidio, mette l'accento proprio sul flusso erotico vitale come creatore di forme e configurazioni stellari. Ed è forse proprio al mito, luogo d'incontro tra natura e cultura, a questa sorta di immersione nelle fonti della conoscenza che si può affidare, celebrare l'incontro tra scienza ed arte.

Lo studioso, lo scienziato, l'artista hanno in parte la stessa missione: difendere la propria indipendenza, la propria ricerca della verità dalle pressioni delle leggi del mercato che tiranneggiano ogni settore della nostra vita. Una stessa geniale passione per la libertà anima chi è in ricerca e deve riuscire a tenere aperte le strade dell'intuizione nutrendo la tenacia nelle avversità, ricondurre ogni volta il timone verso l'universalità dei propri intenti mantenendosi un orecchio sul battito del cuore della realtà, tenere alto il rispetto verso la propria disciplina e verso quei cittadini che la incon-

treranno per interrogarla sul senso del proprio percorso umano su questa terra.

Forse cercare la sintesi, ogni volta possibile, tra Arte e Scienza vuol dire, oggi, tenere aperte le porte di un audace interrogarsi primario per farvi scaturire le domande che hanno e fanno senso. Forse questa sintesi è la nuova virtù da esercitare per poter cavalcare con responsabilità la sostanziale incertezza dei tempi, l'incertezza e la responsabilità di cui, con prodigiosa maestria, sensibilità e chiarezza ci parlava Silvio Funtowicz nel suo intervento al Museo di Zoologia.

Il senso da riscoprire, nella concretezza di ogni specifica situazione, non può essere solo quello commerciale o comunque utilitaristico. Siamo sicuri che gli uccelli cantano per marcare il territorio o per attirare il maschio o la femmina e potersi riprodurre? Non potrebbe essere il contrario? Che marchino il territorio, si accoppino e si riproducano per poter cantare? E ha senso decidere quale delle due sia la vera ragione? Potrebbe esserci una terza ragione a noi non ancora accessibile alla luce della quale creazione estetica e ricerca scientifica siano solo una lo specchio dell'altra... forse dovremmo orientarci a postulare questa terza ragione, per ora solo intuita, come esistente e su questa base esplorare la struttura fisica degli uccelli e la loro dinamica di volo, le sfumature incredibili del colore delle loro ali, la qualità delle loro vibrazioni sonore e come queste risuonino nell'acustica del luoghi trasformandoli; osservare che effetto fanno, sulla nostra corteccia celebrale, le diverse frequenze del loro canto e come la vista della loro innocente vispezza ci intenerisca portandoci a aprire il cuore e a creare metafore per un sentire più sottile.

Dov'è l'officina in cui poter intrecciare in modo fecondo quanto creato dall'arte e scoperto dalla scienza per andare al di là della somma o elencazione dei loro risultati e poter imparare a radicare la realtà nei nostri cuori, rendendoci recettivi ai suoi bagliori di verità?